

Dal Vangelo
secondo Giovanni

■ V Domenica di Pasqua – Domenica 28
aprile

■ Letture: Atti degli Apostoli 9,26-31 – Salmo
21; 1Giovanni 3,18-24; Giovanni 15,1-8

LA PAROLA DI DIO

marina.lomunno@vocetempo.it



arteinchiesa

Le opere sacre di Mario e Adriana Caffaro Rore

I soggetti sacri animano il mondo artistico di Mario Caffaro Rore. L'immagine di apertura della retrospettiva dedicata nei giorni scorsi a lui e alla figlia è una sua delicata Maria con il Bambino (nella foto). Giovanissima di profilo presenta Gesù dalle forme minute che guarda ad un angioletto. Il bianco del velo e dei tratti della veste fanno da contrappunto agli squarci blu del cielo. Nella chiesa romanica di San Rocco a Condove, è stata ospitata fino al 15 aprile la mostra «Il sacro nelle opere di Mario e Adriana Caffaro Rore», con un corpus di opere in prevalenza ad olio. Maestro dell'arte figurativa, Mario Caffaro Rore (1910-2001) ha sviluppato soggetti religiosi e agiografici in Italia e a Malta, oltre a rappresentare temi mitologici, ritratti, nature morte con fiori, frutta e animali, vedute e paesaggi. La tematica sacra, gli elementi biblici, la spiritualità e la rappresentazione di figure esemplari, come Domenico Savio, don Bosco, Cafasso e Cottolengo, segnano la sua attività artistica. Pittore attento alla lezione accademica e alle suggestioni classiche, le rivede e le trasforma, attraverso il colore e la



luce. All'interno della mostra il dipinto della Pentecoste (2024) della figlia Adriana richiama le grandi opere sul tema realizzate dal padre, come la discesa dello Spirito Santo su Maria e gli apostoli nel Cenacolo del grande dipinto nella Basilica superiore del Santuario di Oropa (1979). Soggetto che ritroviamo a Torino, nella chiesa Maria Madre della Chiesa in via Balmora; qui Mario, scandisce la vita di Maria dall'Annunciazione alle nozze di Cana per sintetizzarsi nella Pentecoste, attraverso un'arte-scultura scandita per scene che si unificano nel gioco di quinte teatrali dipinte. A Chieri Mario dipinge nel 1947 nel Duomo la pala dei Santi sociali, ideati in dinamico moto in cammino, secondo una composizione iconografica che evoca il movimento di figure de Il Quarto Stato di Pellizza da Volpedo. In mostra a Condove La Regina del cielo (1975) e Gesù sepolto (1976), fissato nel bianco della morte che connota il corpo trattenuto ed in bilico sul sepolcro. Mario Caffaro Rore guarda al lavoro e alla società ritraendo Cristo e i lavoratori (anni 60), quasi delineando i segni di un'apparizione divina nella vita di fatica e di lavoro attraverso le sfumature infuocate del giallo e del rosso. Della figlia Adriana una Maria bambina colta nel primo piano del volto insolitamente reale di piccola ragazzina (2019), la delicatezza dell'abbraccio tra Maria ed il Bambino espresso nella ricercatezza dei morbidi panneggi (2021) e lo studio di angeli che a Maria si rivolgono con il cartiglio «Ave gratia plena» (2016).

Laura MAZZOLI

In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli: «Io sono la vite vera e il Padre mio è l'agricoltore. Ogni tralcio che in me non porta frutto, lo taglia, e ogni tralcio che porta frutto, lo pota perché porti più frutto. Voi siete già puri, a causa della parola che vi ho annunciato.

Rimanete in me e io in voi. Come il tralcio non può portare frutto da se stesso se non rimane nella vite, così neanche voi se non rimanete in

me. Io sono la vite, voi i tralci. Chi rimane in me, e io in lui, porta molto frutto, perché senza di me non potete far nulla. Chi non rimane in me viene gettato via come il tralcio e secca; poi lo raccolgono, lo gettano nel fuoco e lo bruciano.

Se rimanete in me e le mie parole rimangono in voi, chiedete quello che volete e vi sarà fatto.

In questo è glorificato il Padre mio: che portiate molto frutto e diventiate miei discepoli».

«Io sono la vite e voi i tralci»

In questa quinta Domenica di Pasqua è ancora un'immagine evangelica molto forte a segnare la liturgia della Parola in particolare l'annuncio evangelico: «Io sono la vite e voi i tralci». È la parola di Gesù che ci tramanda l'evangelista Giovanni. Dobbiamo innanzitutto sottolineare che questa immagine non è tratta solo dall'ambiente naturale della Palestina di Gesù, ma anche dall'ambiente biblico per questo non facciamo fatica a intravedere il richiamo profetico di Isaia che parla del popolo di Israele come la vigna del Signore. I due brani però non si somigliano molto ma sono per così dire antitetici: la vigna che è Israele non produce frutti mentre il tralcio unito alla vite nel racconto di Gesù produce molto frutto. Il contrasto, lungi dall'essere contrapposizione ci invita ad entrare più consapevolmente nella nostra decisione di vivere la vita cristiana. Questa decisione nasce dal nostro Battesimo, continua con la nostra Confermazione, si nutre dell'Eucarestia e della Riconciliazione e sfocia in una testimonianza cristiana credibile. Siamo nel tempo Pasquale, nel tempo della celebrazione dei Sacramenti come segni efficaci della grazia di Dio e dell'amicizia con il Signore Gesù che richiama la vite con la sua linfa. Nel Vangelo di oggi il Signore non risparmia le parole «forti» per invitarci a riconsiderare il nostro vivere da cristiani vissuto non come conoscenza o buona pratica quanto piuttosto come un innesto nell'amicizia con Gesù così come il



Lorenzo
Lotto,
Cristo-vite
(1524,
affresco),
Oratorio
Suardi,
Trescore
Balneario
(Bergamo)

tralcio è innestato alla vite. Non poteva esserci per noi in questo tempo pasquale parola più bella di «innesto» che sottolinea l'intima reciprocità tra il Signore e il suo discepolo: noi con Lui e Lui con noi. Il rapporto con Dio descritto nel Vangelo non è un rapporto di sudditanza, di servilismo o peggio ancora di padronanza ma un rapporto libero di amicizia e bisogno reciproco: se è vero che il tralcio produce frutto innestato alla vite è altrettanto vero che la vite ha bisogno del tralcio per donare i suoi frutti. Il Signore ci ha scelto per portare nel mondo il suo frutto gustoso per la salvezza dei nostri fratelli e sorelle.

C'è un'altra considerazione importante nello sviluppo delle cose che stiamo dicendo: il tralcio rimane

unito alla vite. Il tralcio non ha senso staccato dalla vite e non solo non porta frutti ma non ha neppure ragione di essere. Il pressante invito del Vangelo nella Parola di Gesù è racchiuso nel verbo rimanere in greco «maneo» che significa restare, dimorare stabilmente. Il principio del nostro essere discepoli è racchiuso nel rimanere, nel restare pazientemente uniti al Signore così come il tralcio resta unito alla vite. Richiamando le cose dette in precedenza possiamo affermare che senza i Sacramenti e la celebrazione di essi nella comunità cristiana possiamo avere solo l'illusione del rimanere ma in realtà la nostra dimora, la nostra permanenza è negli spazi di quello che penso, del fai da te che non sono propriamente gli spazi del

che rimane in noi attraverso i segni della sua amicizia che sono i Sacramenti, in particolare l'Eucarestia e la Riconciliazione che la Chiesa ci offre. Ecco un brano di commento di questo Vangelo tratto da un'omelia di Benedetto XVI: «Rimanere in Cristo significa, rimanere anche nella Chiesa. L'intera comunità dei credenti è saldamente compaginata in Cristo, la vite. In Cristo, tutti noi siamo uniti insieme. In questa comunità Egli ci sostiene e, allo stesso tempo, tutti i membri si sostengono a vicenda. Insieme resistiamo alle tempeste e offriamo protezione gli uni agli altri. Noi non crediamo da soli, crediamo con tutta la Chiesa di ogni luogo e di ogni tempo, con la Chiesa che è in Cielo e sulla terra».

padre Andrea MARCHINI

La Liturgia

Acqua benedetta: l'aspersione

Durante il periodo pasquale, non è raro vedere il presbitero che, all'inizio di una celebrazione eucaristica, asperge generosamente i fedeli con l'acqua santa: lo fa passando in mezzo all'assemblea, mentre un canto festoso sottolinea la natura battesimale dell'azione. Sicuramente a causa delle sue origini monastiche, durante i primi otto secoli l'aspersione mantenne il significato di rito penitenziale che purificava i luoghi e li proteggeva da qualsiasi influenza maligna. Dopo essere diventato un rito parrocchiale in preparazione alla Messa domenicale, l'aspersione assunse gradualmente un carattere battesimale. Nel XII secolo, il liturgista Ruperto di Deutz scriveva: «Ogni domenica aspergiamo, perché nella santa veglia di questa prima domenica [Pasqua], la santa Chiesa celebra il battesimo in modo universale». Questa prospettiva battesimale è rimasta nel tempo. Ogni

aspersione ha senso solo in riferimento all'immersione battesimale che ci immerge nella morte e nella risurrezione di Gesù Cristo, nel quale ogni persona è chiamata alla vita nuova. Questo è particolarmente vero per l'aspersione del corpo durante i funerali. Certo, l'acqua ha il potere di purificare e ri-creare. Ma per i cristiani è un simbolo di vita e di morte. E ha una storia. Il libro della Genesi parla dell'acqua come fonte della prima creazione. Il Vangelo ne fa eco nelle acque del Giordano, da cui nasce la seconda creazione. Il racconto del diluvio raffigura l'acqua che sommerge, distrugge e rigenera. L'Esodo rende l'acqua del Mar Rosso responsabile della liberazione del popolo ebraico dal giogo egiziano. Non sorprende trovare questi riferimenti nella preghiera di benedizione dell'acqua che precede l'aspersione. L'aspersione comporta una serie di mediazioni: il sim-

bolo dell'acqua, il gesto, la parola e un movimento nello spazio liturgico. La liturgia è un «fare», un'azione: l'aspersione è un buon esempio di questa caratteristica della liturgia. Provoca una reazione nell'assemblea e la rinvigorisce immediatamente. Durante il periodo pasquale, permette simbolicamente alla comunità di sperimentare l'incontro con il Cristo risorto e vivificante. Di conseguenza, svolge il suo ruolo di rito di apertura con cui l'assemblea si costituisce e si prepara a celebrare. Ma deve essere fatto bene! Ci sono due insidie da evitare. Un ritualismo vuoto: una banale asperzione eseguita meccanicamente dall'alto del presbitero con un pennello che spruzza solo poche gocce. Oppure un'aspersione così abbondante e teatrale che diverte i fedeli ma li distrae dal significato del gesto. Perché l'aspersione sia significativa, l'acqua deve essere ben visi-

bile. È meglio usare un vaso trasparente invece della tradizionale acquasantiera opaca. Al posto di un pennello inefficace, un mazzo di rami d'ulivi. L'acqua benedetta viene utilizzata nella Veglia Pasquale. Una monizione introduttiva poetica o simbolica ricorderà brevemente il significato dell'acqua battesimale. Poi un percorso nell'aula della chiesa, accompagnato da un inno battesimale, darà all'aspersione la sua forza evocativa e l'adeguata solennità. Valorizziamo questo segno perché ci ricorda il nostro battesimo, cioè il passaggio dalla morte alla vita. Sostanza così necessaria alla vita, l'acqua della matrice parla della necessità di «nascere dall'acqua e dallo Spirito» (Gv 3,5), della misericordia che lava (Sal 50,4), del bagno d'amore - nella morte e nella risurrezione - in cui Dio immerge i suoi figli quando suo Figlio muore e risorge per loro.

suor Sylvie ANDRÉ